



# “La verità nasce dalla carne” Omaggio a Testori

*relatori*

**LUCA DONINELLI**  
**EMANUELE BANTERLE**  
**RICCARDO BONACINA**  
**RENATO FARINA**

*Triuggio*  
*Cassa Rurale ed Artigiana*  
*6 maggio 1993*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** – introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)
- 15 **Il Giubileo dell’Incarnazione** (L. NEGRI, 29/3/2000)

*Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.*

*Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).*

*Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.*

*Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.*

© 2000 Centro Culturale Charles Péguy

•  
*Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori. Agli interventi è seguita la proiezione in anteprima dell’ultima intervista televisiva a Testori.*

## LUCA DONINELLI (SCRITTORE)

La parola *padre* per moltissimi aspetti è la parola che meglio sintetizza il rapporto che io ho avuto con lui. e io mi sento discepolo di Testori nel senso corretto della parola discepolo. Per molte ragioni. Una ragione è che oggi non si dà più un rapporto maestro-discepolo come in letteratura che è l'ambito al quale io mi attengo; perché non ci sono più delle tecniche che abbiano un valore immediatamente espressivo cosoggettivo; cioè noi possiamo imparare, usare lo stile del Manzoni piuttosto che lo stile di un altro, ma il rapporto maestro-discepolo era un rapporto che attraverso l'insegnamento e l'apprendistato trasmetteva una passione, un'intuizione più profonda che si esprimeva in una certa tecnica (immaginiamo le botteghe del '500 dove il maestro insegnava a dipingere al ragazzo, ma insegnandogli a dipingere lo iniziava a qualcosa di più. Però il tramite era la tecnica, un certo modo di intendere la forma, una certa sensibilità che poi riscontriamo diversa a seconda delle scuole dei maestri.

Questo nel nostro tempo non accade più. Quindi non è immediatamente attraverso l'insegnamento di un certo uso del linguaggio che Testori poteva trasmettermi l'insegnamento di una tecnica perché l'uso del linguaggio l'ho imparato da lui, però il suo modo di scrivere, il suo stile, non potevo per una questione di sensibilità, scarsa intelligenza mia e perché ero arrivato da lui già, in un certo modo, formato. Forse bisognava essere tirati su sin da bambini. Però, in ogni caso, non è più un'epoca di maestri. Ci sono scrittori oggi che possono imitare qualunque stile. Però è una imitazione di stile che non trasmette più qualcosa che sta oltre lo stile.

Forse perché apparteniamo a una cultura televisiva, imitiamo tutto, ma solo l'immagine esteriore, non l'anima che c'è dentro.

Io mi sento figlio di Testori anche proprio dal punto di vista dell'azione, del lavoro, del modo con cui lui mi ha accolto. Mi ricordo che ero andato da lui un po' riluttante. Io scrivevo, scrivevo racconti ed ero molto appassionato a svariate teorie letterarie, che ora non sto a dirvi. Ero andato da lui perché un mio amico mi aveva detto: o vai da lui o i tuoi racconti li potevo io. Andai io e ci furono delle cose che mi colpirono e che non dimenticherò mai.

La prima cosa fu l'accoglienza: non solo leggeva tutte le cose che gli portavo e mi dava un giudizio che era immediatamente percepibile da me come importante, ma in tutta la vita era uno che immediatamente presente alla mia vita.

Testori smontò tutti i miei problemi ricordandomi alcune cose elementari, ma non parlandomene; non è che discutessimo molto, quando io iniziavo a discutere di letteratura, a raccontare le mie idee sulla letteratura lui si stancava e la prima cosa che ho imparato da lui è l'amore alla realtà. Questa cosa lui la dice anche nel libro che ho avuto la fortuna di scrivere e che raccoglie un certo numero di conversazioni che ho avuto con lui lo scorso anno. Io gli domandavo un suggerimento per ognuno che volesse fare il pittore, lo scrittore, l'artista. Lui diceva: "Il primo suggerimento è amare la realtà, amare la creazione tutta".

E questo lo riconosco dentro il mio modo di lavorare, lo sorprende dentro quello che capisco del mio modo di lavorare. Non sono discorsi fatti a tavolino, non abbiamo mai discusso di queste cose. Amare la realtà vuole dire amare la propria piccolezza, il proprio limite, la propria meschinità e miseria. E anche facendo letteratura uno vive queste cose. Amare questo come una condizione che c'è, che tu non puoi negare, è il contrario di una concezione edificante della letteratura. Nella letteratura devi esprimere una idea del mondo che faccia quadrare il cerchio.

Testori mi ha sempre spinto e ha sempre preferito nel mio modo di scrivere quando io andavo sui lati oscuri di me; per esempio il mio racconto che lui preferiva parla di uno che uccide suo padre con la roncola.

Quello che io ho capito nel tempo e negli anni è questo: amare la realtà, accoglierla totalmente perché solo questo porta come verso un abbraccio. Tutte le cose, e questo credo stia anche alla base della sua concezione della parola, la parola è un grido che esprime il desiderio di essere perdonati, che esprime un desiderio di abbraccio. Tutto il resto è di meno e quindi anche la mia miseria e non solo i miei meriti ha bisogno di essere abbracciata.

Credo che lui abbia testimoniato nella sua letteratura questo al massimo. Testori è uno che non ha mai rinunciato a mostrare la propria miseria e la propria perversione. Però la sua grandezza è che questo si faceva grido, che chiedeva l'abbraccio, il perdono.

La letteratura non è cristiana per la mia capacità di dire cose cristiane, secondo una ortodossia prestabilita, ma perché tutto perché è. Mi ha insegnato che la letteratura è questo mettere in gioco sé fino a fare diventare questo sé, qualunque esso sia, un grido. E questo significa giocare sé totalmente. I gusti letterari di Testori, che poi sono diventati i miei, privilegiavano sempre quegli scrittori che si giocano totalmente perché solo questo porta alla verità.

Se la tua scrittura è una bella storia, scritta bene, ma non arriva a questo coinvolgimento, è sempre letteratura di serie B, non è un avvenimento. Questo non vuol dire che uno ci riesca sempre. Secondo me non ci è riuscito sempre lui, figuriamoci se ci riesco sempre io. Però è comunque questo scrivere come credo qualunque altro gesto della vita, una scommessa totale di sé. Io credo che quando uno prende in mano un libro immediatamente dovrebbe cogliere questo: se è un libro necessario, che esprime una necessità, oppure se è un libro che poteva non esserci per chi legge e anche per chi scrive.

Figlio perché lui tutte queste cose me le ha insegnate non teorizzando, ma dandomi del tempo; un rapporto educativo chiede tempo.

Figlio perché non mi ha fatto diventare come lui, non gli è mai interessato farmi diventare un suo ripetitore ma ci ha aiutato a essere quello che noi siamo e quello che dovevamo essere.

In questo senso padre. Credo non ci sia nessuna altra parola che descriva il rapporto che io credo ho avuto e abbiamo avuto con lui. ■

## EMANUELE BANTERLE (REGISTA)

**M**i ricordo che nel libro di Doninelli Testori dice che più di ogni arte lui amava il teatro, è l'arte necessaria, inevitabile, e che ogni parola ha dentro di sé il bisogno di essere detta e proclamata, che è la cosa che sembra essere più lontana da noi oggi; il teatro oggi come oggi è una cosa che riguarda pochissime persone e credo che Testori amasse il teatro perché lo considerava l'arte più precaria, perché si basa sugli uomini; gli uomini passano e con loro va via anche il teatro, non rimane niente, l'arte eccellente che non resta. Rimane solo scritta nelle pagine. Però, considerato che il teatro non è scrittura ma evento, è l'arte che più passa. E lui l'amava per questo, perché è l'arte più storica perché è quella che più corrisponde all'uomo e che ha come base il rapporto dell'uomo con l'altro uomo.

Ed era questo rapporto che lui continuamente cercava con il teatro. In tutta l'opera di Testori -io ho lavorato con lui 15 anni- cercava che si realizzasse un rapporto, e per lui questo era il grande evento: che il teatro riuscisse, o in un modo corale o in modo violento, a realizzare questo rapporto.

Il teatro può essere o un abbraccio o un pugno e proprio per questo lui amava il teatro perché è l'arte meno astratta, quella basata sull'uomo.

Cosa centra questo con la parola. Quando lui fece *Conversazione con la morte* tanti lo presero come un atto curioso, l'attore che si mette a leggere il suo testo. Mentre io mi ricordo che fui colpito perché credo che con quel gesto lui volesse significare molto di più, non l'esibizione, ma era un gesto attraverso cui lui voleva comunicare come una specie di ritorno alle origini del teatro, una specie di ripresa del teatro, della sua origine più vera.

Testori veniva da esperienze di teatro grandi e quando noi l'abbiamo incontrato nel '78 non abbiamo capito bene cosa stesse facendo; l'abbiamo solo seguito e in questo abbiamo fatto bene. Però lui con quel gesto voleva ritornare all'origine del teatro e l'origine del teatro era quel rapporto che si creava tra gli uomini, tra un uomo che parlava, che pronunciava una parola e gli altri che l'ascoltavano, e in questo succedeva qualche cosa.

Lui ha come fatto ricominciare il teatro. Come ha fatto a fare questo? Secondo me proprio per il valore che lui dava alla parola. Perché per lui la parola non era semplice modo di dire una metafora, era qualche cosa di molto più importante.

Lui diceva: "La parola è una realtà, è un pezzo di pane, una cosa che esiste, per cui il gesto dell'uomo nel teatro era quello di misurarsi con questa parola.

Era questo come l'inizio dell'atto drammatico, l'uomo si misurava con questa realtà, con queste cose che diceva. Da qui si iniziò *Interrogatorio a Maria* e tutti gli altri eventi.

Non a caso da quel momento Testori decise di abbandonare il palcoscenico e di andare in chiesa, di riprendere la tradizione religiosa del teatro. Addirittura quando lui scrisse *Interrogatorio a Maria* ci furono attrici importanti del teatro nazionale che gli telefonarono per candidarsi a recitarlo; ma lui disse che non voleva una attrice con i "vizi", ma degli uomini, una compagnia di persone che non si atteggiassero nei confronti del teatro nel solito modo "falso", ma che riuscissero a creare un rapporto diverso con quello che dicevano. E mi ricordo che andammo a cercare una compagna teatrale e trovammo "Il teatro dell'arca", a cui affidò interamente questo testo con molto coraggio. Molti di noi non capirono, ma lui, che era Testori, che aveva tutta la critica nazionale addosso, si affidava a un gruppo di ragazzi di 20-22 anni per fare uno spettacolo dicendo di no ad attrici importanti.

Questi gesti semplici, che poi col tempo si capiscono, volevano riportare il teatro a questa sua origine. E infatti Testori diceva che la cosa che voleva dagli attori era un atteggiamento diverso, un atteggiamento vero verso quello che dicevano. C'era quel particolare dei provini dove lui per veder come gli attori recitavano li faceva salire sul palcoscenico e gli faceva recitare il "Padre Nostro".

Iniziammo un lungo cammino di teatro; ritornò a fare i conti con i grandi attori ed è anche per questo che gli chiedemmo di coinvolgersi nella costruzione di spettacoli, perché lui aveva una autorità nel chiedere agli attori un rapporto diverso che implicava una grande fatica; Perché recitare davvero, considerare la parola come diceva lui implicava una grossa fatica. Mi ricordo di prove lunghe, estenuanti, in cui sembrava non venisse fuori niente. Al termine di queste grandi fatiche venivano fuori grandi spettacoli che ancora oggi la critica ricorda come grandi avvenimenti del teatro contemporaneo.

Una cosa succedeva agli attori dopo aver provato una grande fatica: col tempo si appassionavano a questo modo di recitare che faceva mettere in gioco qualcosa di proprio e che lui riusciva a fare venire fuori dagli attori, che non si dimenticavano più la parte anche a distanza di anni. Erano entrati a far parte di sé, il teatro era diventato il cominciare qualcosa di proprio. Mi ricordo la frase che lui diceva per indicare che un attore aveva recitato bene: "La battuta è giusta" dove per giusta intendeva che corrispondeva a lui, non era finta, costruita, ma corrispondeva a quella faccia lì, a quel modo di parlare. ■

## RICCARDO BONACINA (GIORNALISTA)

**U**na cosa che non sarà mai scritta sui libri di letteratura ma che secondo me fa di Testori il personaggio più grande, è la quantità di gente che lui ha scoperto e ha tirato grande, in tutti i campi, dal teatro alla pittura, dal giornalismo all'arte. Molta gente dei nuovi artisti ha avuto il suo conforto, il conforto dell'incontro con lui che magari ha generato altre cose.

Pensare a cosa sarebbe stata la nostra vita senza l'incontro con Testori è difficile pensarlo. Sicuramente molto diverso. E di quell'incontro la cosa che più ha significato è stato l'andare incontro alla vita e alla realtà. Questa è stata la cosa che io ho imparato tantissimo da lui, non avere paura, andare fuori dai posti sicuri, non avere risposte prefabbricate, prestabilite. Andare incontro alla realtà perché: per vivere la propria vita, per scoprire il disegno che sta scritto per ciascuno di noi.

Questa è sempre stata la grande cosa di Testori: questo incoraggiare, dare coraggio, senza tregua.

Amare la realtà nel senso di andare incontro senza avere paura.

Pensavo a una frase di Thomas Mann che focalizza bene questo. "La realtà lancia i suoi attacchi contro quel punto del nostro cuore dove non ce li aspettavamo e dove non avevamo preparato le difese". Andare incontro alla realtà con questa disponibilità. Il mio incontro con Testori è stato in questo segno. Pensando al titolo che mi è stato proposto vorrei suggerire queste riflessioni.

Testori ha sempre avuto una grande attenzione al dolore, basti pensare ai personaggi **del suo teatro**.

Domandai una volta a Testori perché questa propensione per il dolore e lui mi rispose: “Perché senza dolore non c’è esperienza dell’umano”. Nel libro di Doninelli l’immagine che Testori ricorda da bambino è quella dell’uomo con le manette in mezzo a due carabinieri, lo sguardo tra lui e quel signore.

Senza il dolore non c’è esperienza dell’umano perché là dove c’è il dolore tocchiamo uno dei punti più veri della vita, siamo costretti a fare una esperienza vera e molto più reale della vita.

Un’altra frase di Testori: “Il dolore e la speranza sono sempre inestricabilmente unite e inscindibili... Vorrei poter sfatare la maledizione del dolore ma anche la sublimazione troppo frettolosa del dolore. Perché speranza e dolore sono una esperienza unica”. ■

## RENATO FARINA (GIORNALISTA)

Quando è morto Testori sono andato da Bocca. Testori diceva di lui: “C’è nella sua scrittura qualcosa di forte, di tremendo che lui comprime”. Bocca questo non lo sapeva. Lo scorso anno Giorgio Bocca in un’intervista disse: “L’Italia non è capace di capire le sue ricchezze; Testori è il più grande talento italiano del tutto trascurato”.

Testori era ciò che lui non era, Testori era la Lombardia, la cosa più lombarda che c’è e per questo gli piaceva. Il suo modo di essere, di fare, di prendere in mano le cose. Giorgio Bocca si arrabbiava perché alcuni critici avevano scritto che Testori era un manierista, mentre lui diceva: “Sarà un manierista, ma le sue frasi ti prendono, non ti mollano”.

Per lui Testori era la Lombardia, però era anche Cristo, e allora o uno è Cristo o uno è la Lombardia. Lì stava l’enigma di Bocca di fronte a Testori. (Da questo è nata la mia amicizia con Bocca). La Lombardia per Testori è stata la forma della bellezza. Per Testori la forma della bellezza era nello stesso tempo la forma del dolore. Per cui la Lombardia era la forma stessa di Cristo incarnato. Ricordo che nel febbraio 1979 una ventosa domenica mattina, andando da Novate a Milano, si vedeva il Monte Rosa ... Testori diceva: “Questa bellezza che dolore porta dentro!”... Lombardia coincideva con la realtà resa reale, piena di significato, resa bella e piena di dolore, piena di male. Coincideva con tutto questo. Anche il suo itinerario di lavoro è coinciso con questo. Nell’arte non ha fatto altro che ritrovare la forma della Lombardia. Pittore dell’età barocca e antecedente. Ricordo come lui vedeva il famoso stendardo di Orsimani del Foppa. Aveva scorto nel volto di Gesù Bambino la vecchiaia, le rughe erano i solchi della Lombardia. Per cui dentro l’infanzia e la giovinezza c’è il presentimento della morte che non è la morte. Nella croce e nel dolore c’è la gloria della Resurrezione. Tutto questo è ancora una volta Cristo, è ancora una volta Lombardia. Ancora una volta la realtà stessa dell’uomo. E quindi vivere dentro questa realtà permetteva di dare un nome alla realtà. La cosa più straordinaria di Testori degli anni ‘50: *Il ponte della Ghisolfi*, *La Gita*, *Il fabbricone*. Sono bellissimi!

I nomi delle persone, le strade... Ancora oggi le cose conservano una vivezza brutale. *In Exit*: pensiamo ai nomi... Lo scorso anno, a maggio, quando è scoppiata “Tangentopoli”, ero seduto a un tavolino del Biffi con lui. Testori imitava, con impercettibili movimenti la gente che passava.

Diceva: “Queste persone sono tutte uguali, è come se non avessero più un nome ... ma non sono sulla realtà. Le cose non hanno più un nome. È una visione devastata. “Le cose in cui spero sono: Don Giussani, l’incontro con Cristo riconosciuto e i malati di AIDS”. Ricordo che nei suoi ultimi giorni aveva già l’idea che era superata quell’immagine desolata. Non che le cose tornassero ad avere un nome, ma esistono delle realtà che sono come nel quadro di Cézanne. Una montagna di luce che dura nella storia e coincide con il corpo di Cristo nella storia. Allora per noi si può tornare a pronunciare la parola Lombardia non come nostalgia dei vecchi. È possibile ripronunciare la parola Lombardia se si vive l’esperienza del significato, se si vive la forma. Se si riconosce Cristo presente adesso si è, in ultima istanza, figli di Testori e si vive nella memoria autentica del significato della realtà e non nostalgici. Questo è il modo più vero per ricordare Testori: Essere noi stessi, essere persone felici e infelici in [questo mondo](#). ■